



L' Economia del Si
l'impatto del nuovo Titolo V sulle politiche
economiche e sociali

a cura di

Irene Tinagli

contributi di

Carlo Dell'Aringa

Giampaolo Galli

Paolo Gandolfi

Flavia Piccoli Nardelli

Chicco Testa

Ivan Scalfarotto

Stefano Quintarelli

Indice

- **Introduzione**
- **Politiche sociali** (*I. Tinagli*)
- **Le Politiche attive del lavoro** (*C. dell'Aringa*)
- **Commercio estero** (*I. Scalfarotto*)
- **Processi e Piattaforme informatiche** (*S. Quintarelli I. Tinagli*)
- **Cultura e turismo** (*F. Piccoli Nardelli*)
- **Energia** (*C. Testa*)
- **Coordinamento della finanza pubblica** (*G. Galli*)
- **Infrastrutture e grandi reti di trasporto** (*P. Gandolfi*)

Introduzione

QUANTO VALE LA RIFORMA?

Si parla molto dei risparmi che deriveranno dall'abolizione del Senato, dalla cancellazione definitiva delle province e del Cnel, stimati attorno ai 500 milioni di euro.

Ma la Riforma non tocca solo i costi della politica. Tocca aspetti molto profondi delle nostre politiche economiche e sociali, e da questo punto di vista vale molto, molto di più di 500 milioni.

Quanto vale poter fare opere strategiche che possono essere completate in tempi brevi anziché impantanarsi in ricorsi che durano anche 20 anni?

Quanto vale poter riorganizzare i nostri porti e aeroporti secondo criteri di competitività nazionale anziché di spartizione e propaganda politica locale?

Quanto vale poter eliminare le decine di uffici di rappresentanza che le regioni hanno all'estero? E poter coordinare gli sforzi di fiere e missioni facendo magari pochi eventi fatti bene anziché decine di micro eventi regionali o provinciali?

Quanto vale poter coordinare l'erogazione dei sussidi di disoccupazione con delle vere attività di formazione e ricerca di lavoro? O poter coordinare (e controllare) le attività di formazione attorno a profili professionali unici che non cambino da regione a regione?

Queste sono solo alcune delle domande che dovremmo porci quando pensiamo alle ricadute economiche della Riforma Costituzionale approvata dal Parlamento e adesso sottoposta a Referendum. E riguardano una parte di Riforma che è stata poco o per nulla raccontata e spiegata ai cittadini: la parte che modifica il Titolo V, ovvero i rapporti tra Stato e Regioni.

Una sezione già modificata nel 2001 in senso più regionalista rispetto al testo originario, per dare spazio alle idee federaliste che nel corso degli anni Novanta erano molto in voga nel dibattito politico italiano.

La Riforma del 2001, pur essendo ispirata da buone intenzioni (avvicinare le istituzioni ai cittadini dando maggiore autonomia ai territori), ha aperto però la strada a molti problemi: la sovrapposizione di ruoli tra Stato e Regioni ha di fatto alimentato confusione e un crescente contenzioso tra Stato e Regioni, per non parlare di duplicazioni, mancanza di coordinamento, aumento degli sprechi (basta ricordare come siano proliferati Enti ed Agenzie regionali per coprire tutte le nuove funzioni: turismo, commercio estero, attrazione degli investimenti e moltissime altre, per non parlare delle decine di mini-ambasciate regionali all'estero – nel 2010 ne furono contate 178).

I dati sul contenzioso sono la testimonianza più concreta delle disfunzioni della Riforma del 2001 e della necessità di metterci mano.

Dal 2000 al 2015 l'incidenza dei giudizi della Corte Costituzionale legati al conflitto Stato Regioni è aumentata di otto volte. Se nel 2000 questa pesava per il 5% sulle pronunce della Corte, nel 2015 il peso superava il 40% (dopo aver raggiunto negli anni precedenti picchi del 47%).

Questo significa che negli ultimi anni quasi la metà dell'attività della Corte Costituzionale è stata intasata dai ricorsi di Stato o Regioni che si facevano la guerra per rivendicare questa o quella competenza. Ricorsi che spesso hanno richiesto anni prima di giungere ad una sentenza, mentre nel frattempo tutti i soggetti chiamati in causa - investitori, enti e privati cittadini - rimanevano nell'incertezza sulla costituzionalità e quindi sull'applicabilità di alcune norme.

Questo contenzioso non solo ha bloccato opere importanti, rallentando processi di ammodernamento, causando aumenti dei costi sia delle infrastrutture che dei servizi, ma in molti casi ha impedito o indebolito l'adozione di politiche nazionali in materie importanti come il turismo, il commercio estero, i servizi per l'impiego, le politiche sociali, le politiche del lavoro e la formazione professionale.

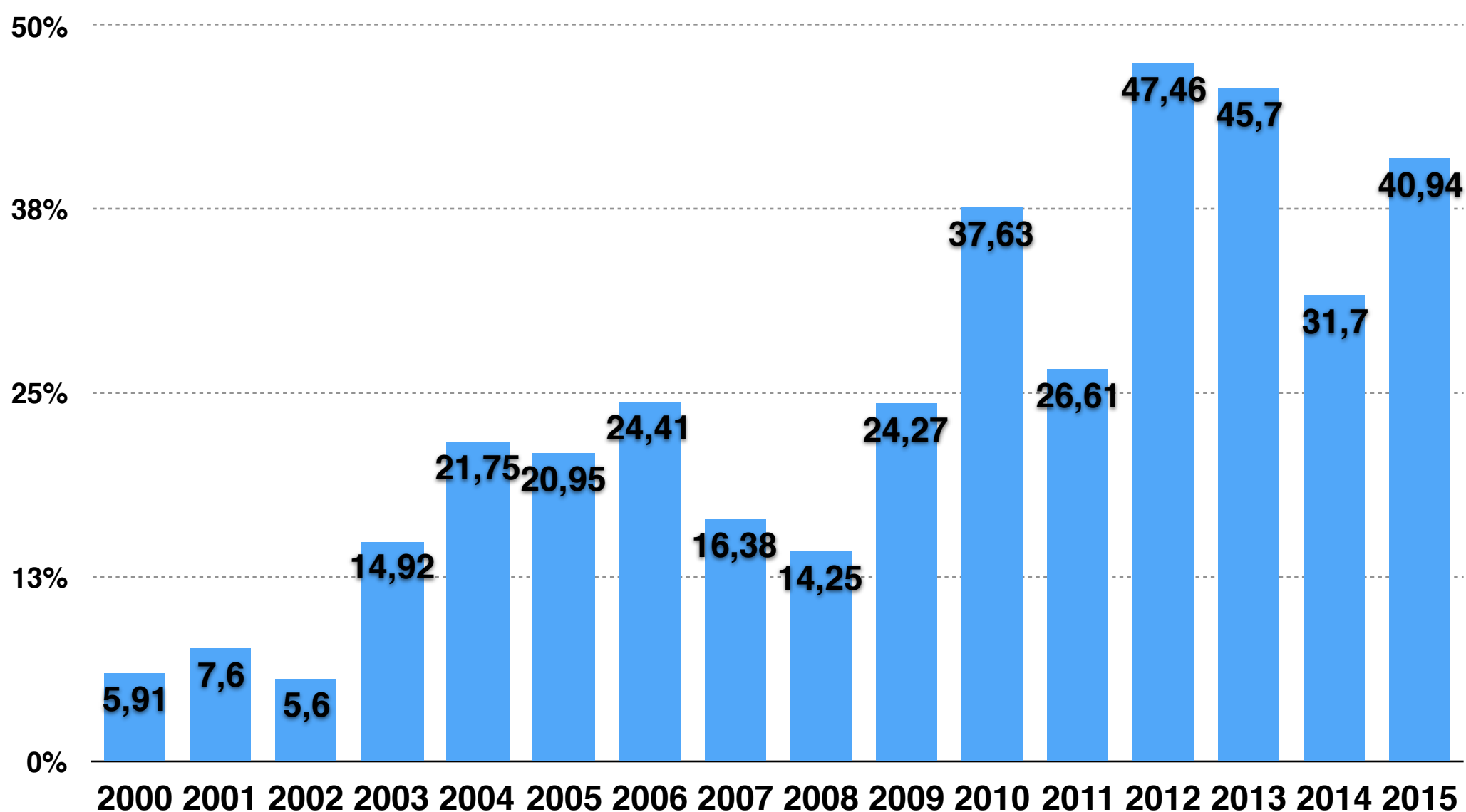
Nei vari capitoli di questo documento si affrontano uno per uno i temi principali e con maggiore impatto sulle politiche economiche toccati dalla Riforma, con particolare attenzione al nuovo articolo 117 che ridefinisce le competenze di Stato e Regioni, portando esempi concreti e spiegando che cosa cambierà (e cosa no) e quali siano i miglioramenti attesi.

La speranza è dare elementi per capire a fondo una Riforma attesa da decenni, e votata dal Parlamento dopo sei letture, migliaia di emendamenti e un lunghissimo dibattito parlamentare e mediatico. Dibattito che, purtroppo, ha escluso alcuni degli argomenti più importanti e con maggior impatto nell'economia e nella vita del Paese.

Buon approfondimento!

Irene Tinagli

Grafico 1. Il conflitto di competenze tra Stato e Regioni: andamento dal 2000



Nota: I dati si riferiscono alla percentuale di sentenze della Corte Costituzionale legati a ricorsi cosiddetti "in via principale". Il ricorso in via principale può essere promosso quando il Governo ritenga che una legge regionale ecceda la competenza della Regione o quando una Regione ritenga che una legge o un atto aventi forza di legge dello Stato (o una legge di un'altra Regione) leda la sua sfera di competenza (art. 127 Cost.; l. cost. n. 1/1948; l. n. 87/1953).

Fonte dei dati: Corte Costituzionale

di Irene Tinagli

Cosa Cambia. Il nuovo comma m) dell'articolo 117 attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva relativa alle "disposizioni generali e comuni" in materia di politiche sociali, una materia che non compariva nel precedente testo e che quindi faceva parte delle cosiddette "competenze residuali" attribuite alla esclusiva competenza regionale.

Nessuno ne parla eppure le politiche sociali saranno una delle materie che maggiormente potranno beneficiare della Riforma Costituzionale, che ne riattribuisce la potestà legislativa allo Stato dopo che la Riforma del 2001 l'aveva interamente attribuita alle Regioni.

La modifica del 2001 aveva aperto la strada a una serie di **ricorsi delle Regioni che, in molti casi, hanno costretto lo Stato a cancellare o modificare numerose iniziative nazionali in materia di politiche sociali**, impedendo l'adozione di misure omogenee in tutto il territorio nazionale e lasciando inalterate se non accentuando disparità territoriali che già erano un punto di debolezza del nostro Paese.

All'indomani della Riforma costituzionale del 2001, infatti, **le Regioni hanno impugnato quasi tutte le principali iniziative e strumenti nazionali in materia di politiche sociali**. Dal Fondo per gli asili nido alle misure abitative per le famiglie, dal bonus bebè ai fondi per le politiche della famiglia a quelli per disabili e anziani, fino all'impugnazione dello stesso Fondo nazionale per le politiche sociali (istituito nel 1997).

Le motivazioni di tali ricorsi erano legate non solo al modificato articolo 117 della Costituzione (che attribuisce alle Regioni la competenza legislativa esclusiva in queste materie), ma anche all'articolo 119, che **impedisce allo Stato di stanziare Fondi ad hoc mirati ad affrontare specifiche "priorità" nelle materie di competenza regionale** (perché considerati invasivi dell'autonomia finanziaria delle Regioni e una ingerenza nell'esercizio delle loro funzioni). Lo Stato può, certo, dare alle Regioni risorse finanziarie aggiuntive, ma in modo del tutto svincolato da qualsiasi uso specifico o priorità definita a livello nazionale nelle materie di competenza regionale. Solo le Regioni possono definire a chi, cosa e quanto dare e in base a quali criteri.

Sulla base di questi principi la Corte ha accolto molti dei ricorsi delle Regioni sulle politiche sociali.

Un esempio concreto che dà un'idea delle implicazioni di quella Riforma (e, per converso, dei potenziali benefici della nuova Riforma Costituzionale), è rappresentato dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 423 del 2004.

Quella sentenza affronta vari ricorsi di due Regioni che impugnavano norme che, nel rifinanziare il Fondo nazionale delle politiche sociali, davano delle indicazioni sull'uso delle risorse e sulle priorità da affrontare, come, per esempio, la norma secondo cui almeno il 10% delle risorse dovesse andare "a sostegno delle politiche a favore delle famiglie di nuova costituzione, in particolare per l'acquisto della prima casa di abitazione e per il sostegno alla natalità", o come la norma che indicava come priorità il "finanziamento di politiche in favore delle famiglie". E fu impugnata anche la disposizione che istituiva un co-finanziamento statale per l'istituzione di un reddito di ultima istanza. **Tutte queste tre norme sono state dichiarate incostituzionali.**

Altre sentenze, ispirate dagli stessi principi, hanno portato la Corte Costituzionale a dichiarare **l'illegittimità costituzionale di norme con le quali venivano istituiti nuovi Fondi vincolati a determinate politiche sociali, come il Fondo per gli asili nido** (sentenza 370 del 2003), del Fondo di rotazione per il finanziamento dei datori di lavoro che realizzano servizi di asilo nido o micro-nidi (sentenza 320 del 2004), nonché del Fondo finalizzato alla Costituzione di garanzie sul rimborso di prestiti fiduciari in favore degli studenti capaci e meritevoli (sentenza n. 308 del 2004). Vale forse la pena ricordare – anche se non riguardano le politiche sociali - che sempre su questi principi sono stati dichiarati incostituzionali anche il Fondo nazionale per il sostegno alla progettazione delle opere pubbliche delle Regioni e degli enti locali, il Fondo nazionale per la realizzazione di infrastrutture di interesse locale, il Fondo per la riqualificazione urbana dei comuni, il Fondo per "la realizzazione di nuovi impianti sportivi o alla ristrutturazione di quelli esistenti", e altri ancora.

Con alcune sentenze la Corte ha aggiustato un po' il tiro, e, facendo riferimento al comma 5 dell'articolo 119 (che dà la possibilità allo Stato di effettuare interventi finanziari speciali "in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni" e solo per scopi particolari), ha creato un certo margine di azione per il legislatore nazionale – purché le misure varate siano legate a risorse aggiuntive, a funzioni o progetti non ordinari, e destinate solo ad alcuni comuni o province (laddove siano destinati alle Regioni queste ne definiranno i criteri di ripartizione al loro interno).

Al di fuori di questo margine l'unico modo per poter convogliare risorse su determinate politiche sociali è quello di passare attraverso le **intese con la Conferenza Unificata Stato-Regioni**: un processo che spesso si rivela lungo e che non tutte le Regioni riescono a realizzare nei tempi e modi sperati.

Un esempio significativo è l'intesa raggiunta a Settembre del 2007 per la realizzazione di un **Piano straordinario triennale per lo sviluppo dei servizi socio educativi per la prima infanzia**, per il quale la Finanziaria approvata a Dicembre 2006 aveva riservato circa mezzo miliardo di euro: l'intervento più importante in materia di servizi per l'infanzia degli ultimi anni.

Il problema è che alcune Regioni hanno impiegato anni prima di adempiere tutti i passaggi amministrativi e burocratici necessari per stilare i programmi regionali, fare bandi, procedure di autorizzazione e accreditamento, mentre **altre non sono proprio state in grado fare programmazione e di utilizzare gran parte dei fondi a disposizione.**

Senza contare le difficoltà legate al fatto che le procedure per l'erogazione dei fondi statali, che non potevano essere definite dallo Stato ma solo dalla Conferenza Unificata, sono cambiate continuamente, perché le varie intese siglate negli anni hanno di volta in volta definito procedure di erogazione diverse.

Questo ha fatto sì che, nonostante l'ammontare di risorse stanziato e i significativi miglioramenti ottenuti in alcune regioni, sono **rimaste quasi inalterate le differenze territoriali** e ci sono stati scarsi miglioramenti laddove ce n'era più bisogno.

E' evidente che **l'impianto costituzionale attuale ha indebolito e in alcuni casi bloccato o ritardato molte iniziative nazionali** in materia di politiche sociali.

Con la nuova Riforma costituzionale, non solo si rafforzerà la competenza legislativa dello Stato che potrà definire piani nazionali con maggiore dettaglio e accuratezza (senza ledere l'autonomia organizzativa delle Regioni, alle quali resta la programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali), ma potrà anche intervenire con più vigore nei confronti degli Enti Locali inadempienti.

LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO

di Carlo Dell'Aringa

Cosa Cambia: La nuova Costituzione prevede all' art. 117 una modifica sostanziale della suddivisione delle competenze legislative tra Stato e Regioni in materia di lavoro. Da materia concorrente, la "tutela e sicurezza del lavoro" diventa di competenza esclusiva dello Stato. E si aggiungono anche : "le politiche attive del lavoro".

E' la prima volta che l'espressione "politiche attive del lavoro" entra nel testo costituzionale. Era già apparso in alcuni provvedimenti legislativi (riforma Monti-Fornero e Jobs Act). Ora assume un rilievo ancor più importante. Riuscirà questo cambiamento di competenze a risolvere qualcuno dei problemi in cui si dibattono le politiche attive del lavoro in Italia ?

Il ruolo che esse svolgono per combattere la disoccupazione strutturale e **per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro** è di fondamentale importanza. Così come fondamentale è la funzione di attivare nella ricerca di lavoro i beneficiari degli interventi di sostegno del reddito, si tratti di disoccupati con sussidi di disoccupazione o disabili o di poveri che sono, sia pure parzialmente, abili al lavoro.

Tutti i Paesi Europei si sono dotati di una Agenzia Nazionale, con un duplice compito: erogare i sussidi e spingere i beneficiari a cercare lavoro, assistendoli nella ricerca.

Anche in Italia con il Jobs Act si è costituita una Agenzia Nazionale per le politiche attive, ma la rete sul territorio degli uffici che svolgono le funzioni fondamentali di intervento nel mercato del lavoro, cioè i Centri per l'Impiego, sono ancora gestiti dalle Regioni (fino a poco tempo fa la funzione era delegata alle Province), così come impone la Carta Costituzionale in vigore.

Questo modello ha funzionato e funziona molto male. La gestione delle politiche passive (i sussidi) è di livello nazionale, in quanto affidata all'INPS, mentre la gestione delle politiche attive è affidata alle Regioni.

In questo schema le Regioni non hanno incentivi a far funzionare bene le politiche attive per ridurre i sussidi, perché non sono loro ad erogarli. Nonostante i ripetuti interventi legislativi volti ad instaurare un forte coordinamento tra Regioni e INPS, le Regioni non hanno mai manifestato un impegno sufficiente per svolgere la funzione di attivazione al lavoro dei disoccupati beneficiari dei sussidi. L'opportunità di integrazione delle politiche passive e delle politiche attive non è mai stata sfruttata. Non è un caso che negli altri Paesi sia stata creata **una unica struttura di livello nazionale (e articolata sul territorio) per gestire sia i sussidi di disoccupazione, sia i servizi per il lavoro.**

La Francia lo ha fatto venti anni fa; in Germania esiste da un secolo. E anche in Gran Bretagna le funzioni gestionali sono unificate presso il Ministero del Lavoro. In questi stessi Paesi, l'investimento in una unica struttura efficiente ha comportato **rilevanti risparmi nella spesa** per gli ammortizzatori sociali.

In Italia, come si sa, si spende molto per le politiche passive e poco per le politiche attive. In genere nel nostro Paese si preferisce investire nei trasferimenti monetari e poco sui servizi. La nuova Costituzione, nell'affidare la competenza legislativa in via esclusiva allo Stato, pone le basi di **un' importante ristrutturazione delle nostre politiche del lavoro**.

Tra l'altro si tratta di una ristrutturazione necessaria se vogliamo partecipare, alla pari dei nostri partners comunitari, a quel progetto di "sussidio europeo di disoccupazione", di cui, guarda caso, siamo noi i principali sostenitori.

COMMERCIO ESTERO

di Ivan Scalfarotto

Cosa cambia. *Il nuovo articolo 117 modificato dalla riforma costituzionale ripristina, al comma q), la competenza statale esclusiva per il commercio estero (affidata dalla Riforma Costituzionale del 2001 alla competenza concorrente di Stato e Regioni), che viene accorpato alla politica estera e rapporti internazionali dello Stato e a tutte le altre funzioni che hanno riflessi sull'estero come dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale.*

La riforma costituzionale riporta il commercio estero nell'alveo delle competenze dello stato assieme a tutte le altre funzioni che hanno riflessi sull'estero, dando così una maggiore logica e coerenza sistemica a tutte le attività di politica estera e dei rapporti internazionali, e superando la frammentazione e la debolezza delle iniziative di promozione del commercio estero che da tempo erano state denunciate dal sistema produttivo italiano. La Riforma sancisce de facto, tra l'altro, un principio, ovvero che la potestà volta a promuovere nel mondo il Made in Italy è assegnata allo Stato.

Fino ad oggi le iniziative di promozione e supporto promozionale al commercio estero - partecipazioni fieristiche, missioni economiche, presentazioni di prodotto, mostre, attività pubblicitarie e di comunicazione, formazione, affiancamento, consulenza, voucher e agevolazioni per la partecipazione a fiere e missioni, agevolazioni creditizie e finanziarie per operare sui mercati, apertura di uffici di rappresentanza e desk operativi all'estero - facevano riferimento anche alle Regioni, ciascuna delle quali seguiva e adottava proprie politiche, strumenti e azioni.

Riportare questa funzione nell'alveo della competenza esclusiva statale significa garantire la possibilità di fare una politica promozionale nazionale unitaria - anche rispetto a quei paesi con cui si concludono come Unione europea i trattati internazionali, nei cui mercati ci si deve ovviamente presentare come Italia, per non restare indietro rispetto agli altri Paesi membri della UE nello sfruttare i vantaggi delle intese commerciali. Ciò non significa che le Regioni non potranno avviare iniziative proprie, ma semplicemente che queste attività avverranno soltanto **all'interno di iniziative statali condivise** (es. stand all'interno di un padiglione italiano) o di un **quadro di coordinamento definito a livello nazionale**, così da garantire l'assenza di sovrapposizioni e la qualità delle azioni svolte in termini di efficienza ed efficacia, ma soprattutto la **presentazione unitaria del Paese sui mercati esteri**.

In questo modo sarà possibile superare delle debolezze strutturali del nostro sistema che hanno penalizzato le nostre aziende nei processi di internazionalizzazione e nella competizione globale.

I vantaggi conseguibili dal nuovo assetto sono molti. Innanzitutto **sarà possibile avere una massa critica nelle iniziative all'estero**: le attività promozionali sui mercati di sbocco impostate su base territoriale non potevano infatti assicurare una massa critica adeguata alla dimensione dei mercati internazionali e quindi sufficiente per garantire adeguati ritorni in termini di efficacia. Per non parlare del **miglior coordinamento che sarà possibile fare con le altre attività di politica estera** e degli enti italiani all'estero come ambasciate, consolati, camere di commercio ed istituti italiani di cultura.

Sarà inoltre possibile realizzare **politiche settoriali molto più efficaci** perché si potrà superare la vecchia logica che portava a segmentare gli interventi di promozione di ogni settore sulla base della collocazione sul territorio delle imprese interessate (che ha poco senso) a favore di un focus maggiore sulle specificità settoriali e i suoi mercati di sbocco, realizzando notevoli sinergie, **evitando inutili duplicazioni delle iniziative, riducendo quindi i costi e aumentando l'efficacia** degli interventi. Per non parlare del migliore utilizzo dei fondi strutturali – fino ad oggi frammentati anch'essi in una miriade di iniziative di enti locali e svincolati da qualsiasi quadro di riferimento nazionale.

In sintesi la Riforma Costituzionale crea le condizioni per un miglioramento nelle politiche di promozione del commercio estero e dei processi di internazionalizzazione delle nostre imprese, consentendo una maggiore qualità ed efficacia della spesa su questo fronte. Non solo, ma porrà anche **fine alla pratica piuttosto diffusa in molte regioni di utilizzare le iniziative all'estero come occasione di auto-promozione** della classe dirigente politica e amministrativa locale, dei numerosi enti, viaggi, "missioni" e spese di rappresentanza all'estero e altre spese di dubbia utilità che fiorirono a seguito della Riforma Costituzionale del 2001. In quel periodo infatti numerose Regioni iniziarono a creare agenzie e società di promozione all'estero, a finanziare uffici di rappresentanza missioni in vari Paesi del mondo con scarsi ritorni per il sistema produttivo ma notevoli sprechi di soldi pubblici. Anche se con la crisi economica e finanziaria degli anni 2011-2013 molte di quelle iniziative regionali sono state ridimensionate, la nuova Costituzione aiuterà a completare una vera riorganizzazione del settore e a riqualificare meglio le relative voci di spesa.

PROCESSI E PIATTAFORME INFORMATICHE

di Stefano Quintarelli e Irene Tinagli

Cosa cambia: *L'attuale articolo 117, comma r) attribuisce allo Stato la legislazione esclusiva in materia di "pesi, misure e determinazione del tempo" oltre al "coordinamento informativo statistico e informatico dei dati" e alla normativa in materia di "opere dell'ingegno". Con la nuova Costituzione è stata aggiunta la competenza esclusiva di coordinamento "dei processi e delle relative infrastrutture e piattaforme informatiche dell'amministrazione statale, regionale e locale".*

L'esclusione dei processi e delle piattaforme informatiche dalla Costituzione è comprensibile: i padri costituenti dell'epoca non avrebbero potuto neppure prevedere l'evoluzione dell'informatica, divenuta però col tempo un aspetto fondamentale nella vita e nell'amministrazione dello Stato. Questa assenza ha causato nel corso degli anni notevoli disfunzioni, favorendo una crescente frammentazione dei sistemi informativi del nostro Paese, con problemi enormi di coordinamento, interoperabilità, costi, efficienza dei servizi offerti.

Basta pensare alla molteplicità di piattaforme informatiche sviluppate da enti diversi per svolgere funzioni sostanzialmente identiche, come, per esempio, la gestione del bollo auto, il fascicolo sanitario elettronico, il sistema informativo del lavoro e dei servizi per l'impiego, la formazione professionale e molte altre funzioni ancora. Una molteplicità che non solo ha significato milioni e milioni di euro spesi inutilmente ma anche una impossibilità di "comunicazione" tra i diversi sistemi a meno di costosi interventi di interoperabilità.

I dati elaborati da Assinform mostrano che la spesa Ict complessiva della Pubblica Amministrazione nel 2015 è stata di 5 miliardi e mezzo. L'Agenzia per l'Italia Digitale (Agid) ha elaborato un Piano triennale in cui stima che solo attraverso la razionalizzazione delle piattaforme informatiche esistenti nella PA si possono ottenere 300 milioni di risparmi, a cui vanno aggiunti i risparmi derivanti dalla riduzione degli oltre diecimila data center esistenti e dalla riorganizzazione degli ecosistemi e dei sistemi di sicurezza, per un risparmio totale di circa **800 milioni di euro in tre anni**.

La possibilità di avere sistemi informativi organizzati e gestiti con criteri trasparenti ed omogenei consentirà non solo di far funzionare meglio e in modo molto meno costoso i processi ed i servizi esistenti, ma darà la straordinaria **opportunità di sviluppare servizi nuovi** e all'avanguardia che potrebbero nel giro di pochi anni far recuperare all'Italia molti ritardi sul fronte della digitalizzazione della pubblica amministrazione, della riduzione della burocrazia e dei divari territoriali che su questo fronte sono attualmente enormi.

Il Governo ha già messo in cantiere progetti importanti ed ambiziosi come il sistema di identità digitale, l'hub dei pagamenti elettronici della PA, la razionalizzazione dei data center pubblici: tutte queste iniziative potranno realizzarsi in modo molto più compiuto, efficace e rapido grazie al nuovo articolo 117. E a queste potranno aggiungersene molte altre.

Un ultimo aspetto da tenere presente è che l'affidamento in via esclusiva allo Stato del coordinamento dei processi e delle piattaforme informatiche avrà importanti **ripercussioni anche per la sicurezza**. L'estrema frammentazione dei nostri sistemi informativi rende infatti più complessa e costosa la protezione di dati e processi, una problematica che potrà essere più facilmente superata con il maggior coordinamento reso possibile dal nuovo articolo 117.

Per capire fino in fondo le implicazioni di questo cambiamento costituzionale, supponiamo di voler fare un database che pubblichi in Open Data i dati degli appalti o della spesa pubblica, oppure degli orari del trasporto pubblico. In teoria basta discutere, trovare una soluzione tecnica e chiedere a tutte le amministrazioni che riversino i loro dati in una determinata piattaforma attraverso determinati strumenti e standard. In pratica quello che accadrà (e che è accaduto la maggior parte delle volte che si è cercato di realizzare progetti di questo genere) è che **alcune amministrazioni lo faranno ed altre no. E quelle che non lo faranno potranno adire alla corte costituzionale** sollevando una eccezione di costituzionalità non essendo previsto dalla Costituzione vigente che lo Stato possa fare una simile richiesta. Poiché, attualmente, lo Stato può solo coordinare i dati, ma non l'interoperabilità (ovvero i meccanismi di comunicazione e scambio di dati).

E' **una situazione che si è già verificata** con i dati economici: all'inizio del 2003 la regioni Valle d'Aosta ed Emilia Romagna impugnarono di fronte alla Corte Costituzionale una disposizione della legge finanziaria approvata a fine 2002 nella quale, in sintesi, si prevedeva che lo Stato "allo scopo di assicurare il perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica" potesse acquisire ogni utile informazione sul comportamento degli enti ed organismi pubblici, che le amministrazioni pubbliche fossero tenute a codificare con criteri uniformi gli incassi, i pagamenti e i dati di competenza economica e a trasmetterli in via telematica. Una richiesta considerata inammissibile ed incostituzionale dalle regioni che fecero ricorso. Per fortuna la Corte Costituzionale stabilì che, poiché la richiesta era finalizzata all'elaborazione del budget dello Stato, anch'esso oggetto di una previsione costituzionale, tale previsione fosse prevalente e pertanto non contrastava con l'autonomia delle regioni. Ma nel frattempo erano passati due anni (la sentenza è la n. 35 del 2005), e, in ogni caso, la sentenza sarebbe stata di segno opposto nel caso di temi che non hanno rilevanza costituzionale, per esempio, di un database con gli orari degli autobus.

La consapevolezza di ricorsi incombenti e sentenze avverse ha bloccato sul nascere negli anni decine di progetti ed iniziative che avrebbero potuto portare enormi benefici al nostro Paese. E ha causato l'avvio di progetti che hanno finito sempre per avere **un'attuazione a macchia di leopardo**: perché alcune amministrazioni cooperano, altre no.

Con il nuovo articolo 117 tutto questo cambierà: **l'amministrazione che non coopera non avrà più l'arma del ricorso costituzionale**. Non si tratta di nessuna centralizzazione: i dati resteranno in capo alle amministrazioni che li producono, cambia solo una regola del gioco per cui sarà possibile il coordinamento informatico, a beneficio di tutti.

di Flavia Piccoli Nardelli

Cosa cambia. *Il nuovo articolo 117, comma s), opera tre principali modifiche all'attuale Costituzione. In primo luogo elimina la competenza concorrente di Stato e Regioni in materia di valorizzazione dei beni culturali attribuendola allo Stato. In secondo luogo aggiunge tra le competenze statali la tutela e valorizzazione dei "beni paesaggistici" che prima non erano inclusi nell'articolo 117 della Costituzione. In terzo luogo riattribuisce allo Stato la competenza legislativa sulle "disposizioni generali e comuni in materia di turismo", che è attualmente materia di competenza esclusiva delle Regioni.*

La riforma costituzionale introduce novità importanti nei settori della cultura e del turismo.

Con riferimento ai beni culturali, innanzitutto, la riforma corregge il principale difetto prodotto dalle modifiche del 2001: è espressamente attribuita allo Stato la potestà legislativa esclusiva in materia non più solo di tutela, ma anche di valorizzazione. In tal modo, **si consolida l'interpretazione che la Corte costituzionale ha dovuto faticosamente elaborare, negli ultimi quindici anni**, per riconoscere allo Stato il potere di adottare regolamenti sui beni di sua appartenenza (sentenze n. 9 e n. 26 del 2004).

Basti pensare che, in assenza di tali pronunce ed applicando rigidamente l'articolo 117 della Costituzione, lo Stato non avrebbe potuto dettare una disciplina regolamentare per la fruizione del Colosseo, del sito archeologico di Pompei, o di altri importanti siti nazionali. La riforma, dunque, correttamente riconduce allo Stato la potestà legislativa in materia di valorizzazione. **Ciò non toglie che le Regioni e i comuni potranno valorizzare il patrimonio culturale:** un conto è chi adotta le leggi, altro è chi svolge le funzioni amministrative che, per la valorizzazione, sono sempre state distribuite secondo il criterio più logico, ossia quello della disponibilità del bene. Inoltre, il nuovo articolo 117 attribuisce alle Regioni la potestà legislativa in materia di «promozione di beni ambientali, culturali e paesaggistici», consentendo comunque interventi regionali dal punto di vista legislativo.

Anche in materia di "attività culturali", dal 2001 ad oggi, la Corte costituzionale è riuscita a colmare le lacune dell'articolo 117, in genere a favore dello Stato. La portata della materia «promozione e organizzazione di attività culturali», inclusa tra quelle di potestà concorrente nel vigente articolo 117, è stata interpretata per includervi la disciplina del settore cinematografico (sentenza n. 285 del 2005), oggi interessato da un importante processo di riforma di iniziativa governativa (Atto Senato 2287, "Disciplina del cinema,

dell'audiovisivo e dello spettacolo e deleghe al Governo per la riforma normativa in materia di attività culturali"), che altrimenti non sarebbe stato possibile varare. Anche le fondazioni lirico-sinfoniche sono state ricondotte alla legislazione statale, in quanto enti pubblici nazionali (sentenza n. 153 del 2011). La riforma, pertanto, si pone l'obiettivo di mantenere l'equilibrio di competenze raggiunto in quindici anni nella materia "attività culturali", **riconoscendo una menzione espressa ad ambiti così rilevanti per la Nazione, quali il cinema e lo spettacolo dal vivo**: da un lato, spetta allo Stato adottare «disposizioni generali e comuni in materia di attività culturali»; dall'altro lato, spetta alle Regioni, per quanto di interesse regionale, dettare la disciplina delle attività culturali.

Anche per i "beni paesaggistici", sin dal 2001 è stata lamentata da più parti l'assenza, nell'articolo 117, di un richiamo al "paesaggio", nonostante questo sia espressamente menzionato nell'articolo 9 della Carta costituzionale. Per colmare questa lacuna, la Corte costituzionale ha ricondotto il "paesaggio" alla formula "ambiente": una scelta per certi versi anacronistica, e non corrispondente alle rispettive realtà organizzative delle amministrazioni statali (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare), ma inevitabile per mantenere il settore nell'ambito della competenza esclusiva dello Stato (sentenza n. 367 del 2007). Con la riforma, si assicura al legislatore statale, senza margini di incertezza, il compito di provvedere alla disciplina della tutela e della valorizzazione dei «beni paesaggistici». Questa espressione è una formula precisa, più adatta rispetto al termine "paesaggio", che ha una portata più vasta, comprensiva dell'intero territorio.

Complessivamente la riforma mira, pertanto, a **semplificare il riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni, insistendo sulla materia "beni culturali e paesaggistici" e non sulle relative funzioni**, anche in considerazione del fatto che la tutela del patrimonio storico e artistico è compito affidato alla Repubblica (art. 9). In tale assetto, **le attuali competenze regionali in materia di valorizzazione resterebbero comunque salvaguardate** dalla possibilità di delegare alle Regioni l'esercizio della funzione legislativa in questo settore: una delega che, se necessario, potrà ritenersi già implicitamente presente nel vigente Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs. n. 42 del 2004).

Tra le ulteriori modifiche apportate, infine, vi è l'inclusione nella potestà legislativa esclusiva statale della definizione di «disposizioni generali e comuni in materia di turismo». La riforma assegna così in modo esplicito allo Stato la competenza a dettare una disciplina generale – e uniforme sull'intero territorio nazionale – di questo settore, purtroppo "dimenticato" nel 2001.

La Corte costituzionale, del resto, ha dovuto precisare che, nonostante il turismo oggi ricada nelle materie di competenza esclusiva residuale delle Regioni, allo Stato va riconosciuto il potere di emanare «norme incidenti sulla materia del turismo, ambiti di sua competenza esclusiva e per la tutela di interessi di sicuro rilievo nazionale» (sentenza n. 80 del 2012).

La riforma permette allora di riconoscere allo Stato una generale e complessiva funzione di “programmazione strategica” di tutto il comparto turismo. Ma **consente altresì di superare rilevanti problemi applicativi, dovuti all’attuale frammentazione regionale del quadro disciplinare**. Ogni Regione, ad esempio, ha fornito una propria definizione delle diverse categorie di strutture ricettive (alberghiere, extra-alberghiere, o all’aperto), con la conseguenza di determinare alcune differenze, circa le diverse tipologie di strutture ricomprese nelle tre categorie, a seconda della Regione di riferimento. Anche la classificazione degli alberghi, oggi, si basa su discipline regionali: con la conseguenza che, da Regione a Regione, possono variare i servizi ricettivi offerti, a parità del numero di “stelle”. Anche la disciplina delle guide turistiche si fonda su base regionale: si pensi che, solamente dal 2013, grazie all’intervento del legislatore statale, l’abilitazione alla professione di guida turistica consente di svolgere l’attività professionale su tutto il territorio nazionale. La riforma, dunque, garantendo in modo esplicito la definizione di un quadro nazionale, andrà a correggere queste disomogeneità.

Il nuovo articolo 117, in conclusione, **migliora e razionalizza l’assetto delle competenze in materia di cultura e turismo: corregge gli errori e colma le carenze delle modifiche introdotte nel 2001**, restituisce allo Stato compiti di programmazione strategica e di disciplina uniforme di questi settori su tutto il territorio nazionale, lascia comunque intatte le prerogative regionali.

di Chicco Testa

Cosa cambia: *Nella Costituzione vigente la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionali dell'energia sono una materia di "legislazione concorrente", in cui quindi lo Stato ha la funzione di determinare i principi fondamentali mentre alle Regioni spetta la potestà legislativa. Con la nuova versione dell'articolo 117 la materia diviene competenza esclusiva dello Stato.*

Se c'è un campo in cui l'eccesso di competenze (e di potere) affidato alle Regioni dall'attuale Titolo V della Costituzione e, precedentemente ad esso, da una non chiara ripartizione di competenze e responsabilità, ha manifestato in modo evidente i propri limiti e prodotto **danni misurabili in decine di miliardi di euro** è quello dell'energia. Il potere di veto, di fatto nelle mani di Regioni e Enti Locali, ha impedito in molti casi e ritardato di svariati anni in altri, progetti fondamentali per la sicurezza energetica del Paese e per l'abbassamento dei costi dell'energia.

Negli anni '80 e '90 questo si è tradotto principalmente nel **ritardo nella costruzione di nuovi poli di produzione energetica**, in un momento in cui il deficit derivante dal blocco nella costruzione di impianti nucleari successivo al Referendum del 1988 e dalla chiusura di alcuni di essi, aveva posto il nostro Paese in una condizione di debolezza energetica, che fu superata solo grazie ad un accordo con la Francia di importazione di notevoli quantità di energia elettrica. Pagata a caro prezzo.

Più recentemente i veti si sono rivolti soprattutto alla realizzazione di **importanti reti di trasporto dell'energia**, sia di elettricità che di gas. Solo pochi mesi fa, per esempio, dopo un iter autorizzativo durato più di 10 anni e circa 80 diverse autorizzazioni richieste, è stato completato il nuovo collegamento elettrico fra la Sicilia e la Calabria, con una riduzione pari a **600 milioni** di euro anno nel costo della bolletta degli Italiani. **Solo questa linea, se fosse stata realizzata nei tempi previsti, avrebbe consentito un risparmio di alcuni miliardi di euro.**

Un caso analogo fu nello scorso decennio la linea Matera - Santa Sofia iniziata nel 1992 e terminata solo nel 2007, con un blocco autorizzativo di circa 10 anni. Anch'essa ha migliorato fortemente, una volta realizzata, i collegamenti Nord-Sud nel trasporto di energia elettrica, riducendo i costi e migliorando la sicurezza. E oggi è ancora aperta, solo per fare un altro esempio, la battaglia della regione Puglia contro il gasdotto denominato TAP (Trans Adriatic Pipeline), che porterà in Italia dal mar Caspio quantità aggiuntive e consistenti di gas, secondo il progetto nazionale che vuole fare dell'Italia l'hub del gas per l'intera Europa.

O il rifiuto opposto dalla regione Friuli alla realizzazione di un rigassificatore nell'aera di Monfalcone. Esempi ce ne sono molti altri. Tutti relativi a progetti bloccati o fortemente ritardati.

Ciò che viene inoltre generalmente sottovalutato è il fatto che quando ci si trova in presenza di un forte contrasto autorizzato con Regioni ed Enti Locali, le conseguenze non si limitano ai gravi ritardi, quando non al blocco, dei progetti mesi in cantiere.

La situazione di conflittualità che si determina produce confusione istituzionale e conflitti di potere continui. Le decisioni spesso passano ai Tribunali amministrativi e ai vari livelli delle diverse Magistrature, con conseguenze facilmente comprensibili.

Tutto questo comporta costi ulteriori per i promotori, sia privati che pubblici, gravati da **oneri per la gestione delle autorizzazioni e del contenzioso giudiziario-amministrativo che ormai raggiungono diversi punti percentuali dei costi complessivi delle opere.**

Chiarire quindi la materia, ribadire il chiaro interesse nazionale a garantire la continuità e le sicurezza dell'approvvigionamento energetico, rappresenta un deciso e positivo passo in avanti.

COORDINAMENTO DELLA FINANZA PUBBLICA

Di Giampaolo Galli

Cosa cambia. La Riforma Costituzionale, con il nuovo articolo 117, attribuisce il “coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario” alla competenza esclusiva dello Stato, mentre a Costituzione vigente essa è una materia su cui vige la competenza concorrente di Stato e Regioni. Inoltre, il nuovo articolo 119 stabilisce che l'autonomia finanziaria e tributaria delle Regioni si esplica attraverso leggi dello Stato.

Sulla materia del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario la riforma introduce due cambiamenti. Il primo riguarda l'articolo 117 che **trasferisce il “coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario” dalla competenza concorrente a quello esclusiva dello Stato.** Su questo punto, la riforma corregge quello che non può che considerarsi un eccesso di zelo federalistico da parte del legislatore del 2001. È infatti evidente che se di coordinamento si tratta - e non, ad esempio, di concertazione - la responsabilità non può che essere attribuita allo Stato (l'unico peraltro che ha la responsabilità di rispettare dei vincoli di bilancio nei confronti dell'Unione Europea e, di fatto, anche dei mercati).

La seconda modifica riguarda l'articolo 119, in base al quale l'autonomia finanziaria e tributaria delle Regioni e degli Enti Locali può esplicarsi non più solo **“secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario”**, ma **“secondo quanto disposto dalla legge dello Stato** ai fini del coordinamento della finanza pubblica della finanza pubblica e del sistema tributario”.

Questa modifica è stata oggetto di critiche da parte dei paladini del federalismo, ma in realtà si limita ad esplicitare quello che era già stato da lungo tempo stabilito dalla Corte Costituzionale, ad esempio con la sentenza n. 37 del 2004 che aveva indicato come necessario **“l'intervento del legislatore statale, il quale al fine di coordinare l'insieme della finanza pubblica, dovrà non solo fissare i principi cui i legislatori regionali dovranno attenersi, ma anche determinare le grandi linee dell'intero sistema tributario, e definire gli spazi e i limiti entro i quali potrà esplicarsi la potestà impositiva, rispettivamente, di Stato, Regioni ed enti locali”**.

Peraltro, più volte la Corte ha affermato che nel quadro normativo attuale – ossia quello emerso dalla riforma del 2001 – non possono esistere tributi che possano essere definiti **“propri”** delle regioni nel senso definito dall'articolo 119 della Costituzione: esistono, secondo la Corte, solamente tributi istituiti e disciplinati da leggi dello Stato, la cui sola particolarità è che il loro gettito è attribuito alle regioni.

Non si comprendono quindi le preoccupazioni di coloro che temono una eccessiva limitazione dell'autonomia finanziaria che gli enti territoriali hanno ottenuto con la Riforma costituzionale del 2001. Non solo perché la Corte ha già delimitato in modo abbastanza restrittivo i confini di tale autonomia, ma anche perché quell'autonomia, di fatto, non si è mai pienamente realizzata.

Lo testimoniano i dati della Corte dei Conti: considerando la spesa pubblica al netto di quella per prestazioni previdenziali e assistenziali, dal 2001 a oggi la componente a livello locale (Regioni, Province e Comuni) è una quota pressoché costante, attorno al 55%, del totale delle pubbliche amministrazioni. Né dopo il 2001 né dopo l'approvazione della legge Calderoli del 2009 – che aveva l'ambizione di attuare compiutamente il federalismo fiscale – si riscontra alcun trend crescente. Lo stesso vale per le entrate, la cui componente locale è rimasta pressoché invariata al 20 per cento del totale.

Il punto è che, al di là dei proclami e data la situazione del nostro debito pubblico, **i governi sono stati costretti a tenere sotto stretto controllo la finanza degli enti territoriali** e sono riusciti a farlo, sia pure al costo di formidabili tensioni che ne hanno spesso messo a rischio la stabilità. Lo hanno fatto ponendo limiti, consentiti da specifiche sentenze della Corte Costituzionale, alle più svariate tipologie di spesa: consulenze, turnover, stipendi pubblici e persino numero e retribuzioni dei consiglieri regionali ecc. L'unica voce che sembra essere in parte sfuggita al controllo, e nella quale si annidano sprechi e sperequazioni, è quella degli acquisti di beni e servizi, passati dal 23,6 per cento del totale della spesa locale nel 2001 al 29,5 nel 2014. Anche sulle entrate locali i governi hanno sempre esercitato uno stretto controllo, reso possibile da numerose sentenze della Corte, come dimostrano le alterne vicende dell'Irap, delle addizionali Irpef o dell'ICI-IMU-TASI.

Se a questo si aggiunge la considerazione che nulla impedisce allo Stato di definire, con legge ordinaria, ulteriori spazi di autonomia finanziaria a favore degli enti territoriali e che, oltretutto, il nuovo articolo 116 lascia la possibilità di attuare forme di federalismo differenziato a favore delle regioni con i conti in ordine, si capisce facilmente che **l'obiettivo della riforma non è quello di frustrare un federalismo sano ed efficiente, ma di evitare sprechi e duplicazioni.**

La riforma non mortifica dunque il federalismo fiscale, ma dà stabilità all'assetto attuale, ponendo inoltre le basi per superare gli sprechi, che si annidano soprattutto negli acquisti, in quanto eleva a precetto costituzionale (art. 119 c. 4) **il principio dei costi e fabbisogni standard**, che, come noto, è stato il principale – e condivisibile – cavallo di battaglia dei fautori del federalismo.

In sintesi, con la riforma si fa chiarezza su chi fa che cosa; si mettono le basi per eliminare sprechi e duplicazioni; si riduce l'incertezza per cittadini e imprese circa i tempi e le modalità di attuazione delle norme; si favoriscono gli investimenti che sono oggi scoraggiati dall'esistenza di norme che si sovrappongono fra livelli di governo e sono ingiustificatamente diverse fra territori; non si mortifica invece l'incentivo, che rimane un pilastro fondamentale del sistema, a concorrere per attrarre investimenti, sviluppo e posti di lavoro.

INFRASTRUTTURE E GRANDI RETI DI TRASPORTO

di Paolo Gandolfi

Cosa Cambia: Il nuovo articolo 117 previsto dalla Riforma Costituzionale attribuisce, alla lettera z) la legislazione in materia di "infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza, porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale" alla competenza esclusiva dello Stato.

La Riforma della Costituzione incide in materia di pianificazione e realizzazione di infrastrutture essenzialmente attraverso la modifica dell'articolo 117 sia nella parte in cui attribuisce alla competenza esclusiva dello Stato la legislazione in materia di "infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza, porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale" (lettera z), sia in commi dello stesso articolo riferiti ad altre materie. Hanno infatti un impatto sulle infrastrutture anche le parti del nuovo articolo 117 che riportano in capo allo Stato la competenza legislativa in materia di: "tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici" (lettera s) "disposizioni generali e comuni sul governo del territorio" (lettera u) e infine "produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia" (lettera v).

La potestà legislativa delle regioni non è esclusa, essa è infatti prevista nella riforma e riguarda tra l'altro le materie della pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno e della dotazione infrastrutturale e della "promozione" di beni paesaggistici. Questa potestà sarà comunque ben perimetrata dall'esercizio da parte dello Stato delle sue competenze esclusive prima indicate e in ogni caso è sottoposta all'eventuale attivazione delle disposizione di un nuovo quarto comma dell'articolo 117, la cosiddetta clausola di supremazia, che prevede: "Su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale". Dal complesso delle disposizioni citate, il Governo e il Parlamento nazionale avranno l'opportunità di modificare (sia pure rispettando tutti i vincoli di trasparenza, legalità, sicurezza, tutela dell'ambiente e dei beni culturali e paesaggistici, ecc) **nel senso della rapidità, dell'efficienza e dell'efficacia le disposizioni in materia di pianificazione e realizzazione di infrastrutture**, non solo avvalendosi direttamente della legislazione esclusiva e della clausola di supremazia, ma anche evitando un sovraccarico di atti di intesa con le Regioni che discendono dalla competenza concorrente.

Peraltro occorre anche ricordare che il nuovo articolo 118, secondo comma, del testo di riforma costituzionale prevede che in generale "Le funzioni amministrative sono esercitate in modo da **assicurare la semplificazione e la trasparenza** dell'azione amministrativa, secondo criteri di efficienza e responsabilità degli amministratori";

una disposizione importante che costituisce un canone da seguire anche per la legislazione esclusiva dello Stato in materia di infrastrutture.

I potenziali vantaggi del nuovo assetto costituzionale sono molti.

Innanzitutto, sulla base della competenza esclusiva, la legislazione statale potrà individuare **soluzioni più celeri per superare il dissenso espresso da amministrazioni regionali** sul tracciato di opere interregionali o sulla localizzazione di infrastrutture di rilievo nazionale in sede di conferenze di servizi o di altri comitati (per esempio il CIPE), pur mantenendo spazi di adeguato contraddittorio; tali veti a volte bloccano l'avvio di opere importanti. Attualmente le normative prevedono, dopo l'espressione del dissenso, fasi ulteriori di verifica tecnica e di trattativa e solo alla fine di un lungo percorso la eventualità di una decisione finale con DPCM o DPR, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, alla presenza del Presidente della regione dissenziente.

Sempre sulla base della competenza esclusiva, la legislazione statale potrà inoltre **definire più liberamente i sistemi portuali e aeroportuali, con i necessari accorpamenti e con le necessarie scelte di priorità**, nonché definire una più snella struttura organizzativa, nel confronto con Regioni ed enti locali ma senza subire pressioni localistiche che conducono a soluzioni inefficienti e sganciate dai dati di traffico.

Infine, mediante la clausola di supremazia, sarà **più agevole per lo Stato avviare interventi di riforma anche in relazione a servizi locali**; ad esempio, mentre oggi il trasporto pubblico locale è gestito dalle regioni nell'ambito di una competenza residuale, sulla base della suddetta clausola lo Stato potrà intervenire per favorire la concorrenza e l'efficienza del settore.

Autori



Carlo Dell'Arringa

Laurea in Scienze politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e dottorato in Economia al Linacre College di Oxford, è attualmente deputato del Partito Democratico e professore di Economia politica presso la Facoltà di Economia e Commercio della Cattolica. E' stato presidente dell'ARAN, commissario straordinario dell'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori (ISFOL), e uno degli estensori del Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia, presentato nel 2001, su cui si basa la Legge Biagi del 2003.



Giampaolo Galli

Laurea in Economia Politica presso l'Università L. Bocconi e PhD in Economia presso il MIT di Boston, è attualmente deputato per il Partito Democratico. E' stato ricercatore al MIT di Boston, economista alla Banca d'Italia, Direttore Generale dell'ANIA, e Direttore Generale di Confindustria fino al 2012. Docente incaricato di Economia e Finanza Internazionale presso l'Università Luiss – Guido Carli (Roma).



Paolo Gandolfi

Laurea in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, attualmente deputato del Partito Democratico, membro della IX commissione trasporti. Iscritto all'Ordine degli Architetti della provincia di Reggio Emilia ha svolto attività di pianificazione in materia urbanistica, paesaggistica, ambientale e dei trasporti. Amministratore locale tra il 2007 e il 2013 presidente dell'associazione Euro Towns e membro fino al 2013 del PAC di CIVITAS e nel 2011 del comitato tecnico di URBACT.

**Flavia Piccoli Nardelli.**

Laurea in filosofia alla Sapienza, è stata allieva dello storico Gabriele De Rosa ed ha collaborato alle Edizioni di Storia e Letteratura e alla Rivista di Storia Sociale e Religiosa. E' attualmente deputata del PD e Presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati. Per circa quindici anni è stata Segretario Generale dell'Istituto Luigi Sturzo. E' consigliere di amministrazione del consorzio Baicr, formato da Istituto Enciclopedia Italiana, Fondazione Istituto Gramsci, Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Istituto Luigi Sturzo, Società Geografica Italiana e fa parte del comitato di redazione della rivista Civitas.

**Ivan Scalfarotto**

Laurea in Giurisprudenza all'Università "Federico II" di Napoli, eletto alla Camera nel 2013 per il Partito Democratico, attualmente è il Sottosegretario responsabile delle deleghe relative al commercio internazionale e all'attrazione degli investimenti presso il Ministero dello Sviluppo economico Per 20 anni ha ricoperto incarichi direttivi per banche italiane ed internazionali nel settore delle Risorse Umane. Ha vissuto e lavorato all'estero, prima a Londra e poi a Mosca, fino al 2009, quando è rientrato in Italia per dedicarsi alla politica e all'attività pubblica.

**Chicco Testa**

Laurea in Filosofia presso l'Università Statale di Milano, attualmente manager e Presidente di Assoelettrica (dal 2012) e di Sogenia (dal 2015). E' stato Managing director di Rothschild, presidente dell'Acea, presidente dell'Enel, presidente di Roma Metropolitane, oltre ad essere membro di numerosi Consigli d'amministrazione di aziende del settore energetico. Oltre all'attività manageriale ha avuto un intenso impegno politico che lo ha portato ad essere eletto alla Camera nel 1987 e nel 1992 (Pci, Pds). E' stato Segretario nazionale e Presidente di Legambiente.

**Irene Tinagli**

Laurea in Economia Aziendale presso l'Università L.Bocconi, Master of Science in Public Policy and Management e PhD in Public Policy presso la Carnegie Mellon University di Pittsburgh (PA), attualmente deputato del Partito Democratico. Dal 2009 al 2013 ha insegnato Economia delle Imprese all'Università Carlos III di Madrid. E' stata consulente per la Commissione Europea e per il Dipartimento degli Affari Sociali ed economici delle Nazioni Unite, editorialista de La Stampa, membro YGL del World Economic Forum.

**Stefano Quintarelli.**

Laurea in Scienze dell'Informazione presso l'Università Statale di Milano, attualmente deputato di Scelta Civica e Presidente del Comitato di Indirizzo dell'Agenzia per l'Italia Digitale. Informatico ed imprenditore, opera nel settore dell'informatica dal 1979 e delle telecomunicazioni e di internet dal 1985, attualmente è focalizzato sui sistemi di identificazione e localizzazione in radiofrequenza. E' stato tra i promotori dei primi progetti internet in Italia e di numerose aziende e start up nel settore ICT (MI.Ne.R.S, Educom.it, INET.it, AIIP.it, MIX-it.net, Clusit.it, Equiliber.org, aipsi.org, Eximia.it, dmin.it).